



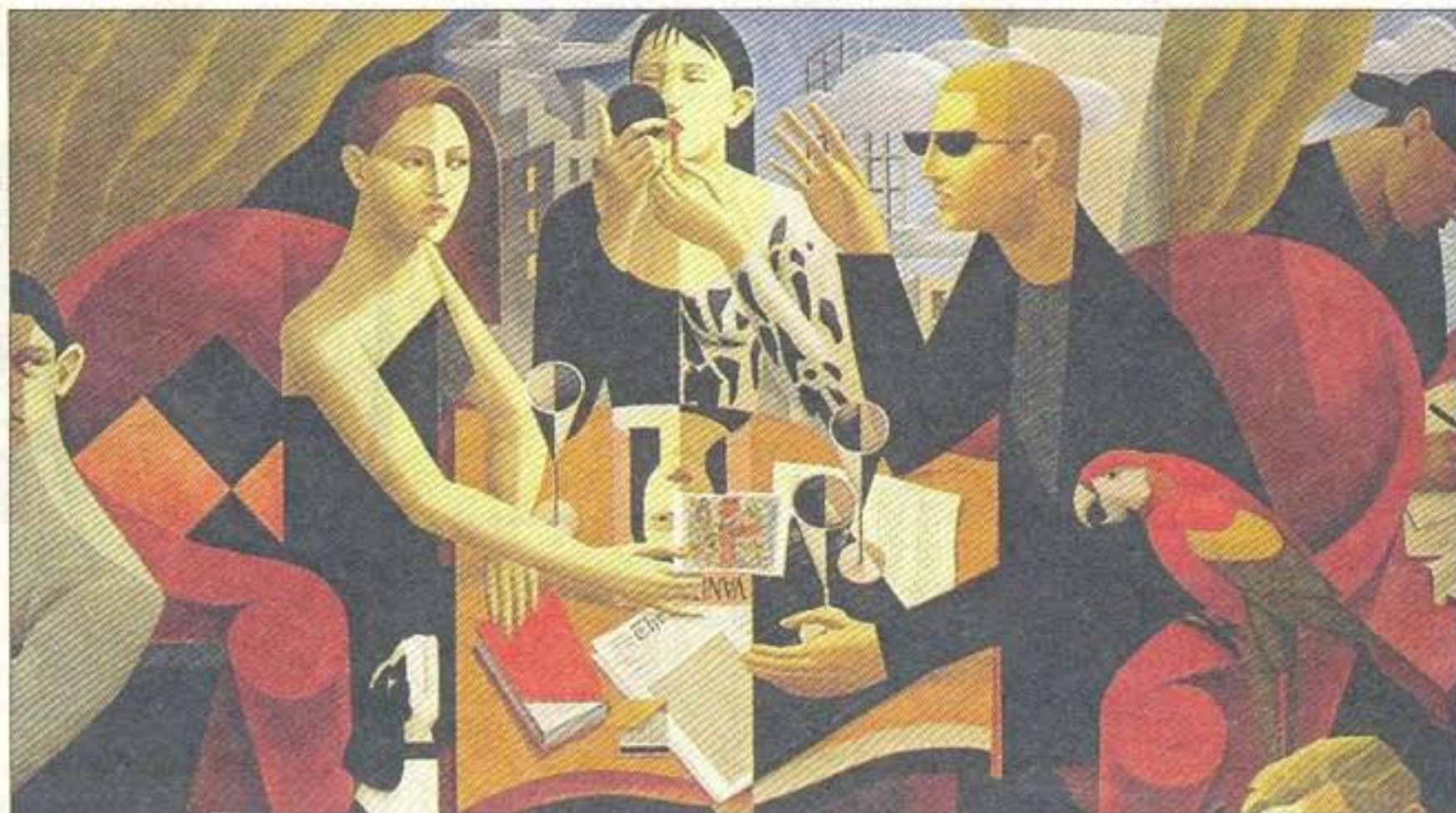
CULTURA

Fino al 30 settembre
Villa Rufolo, ore 9.00-24.00

OSCAR NIEMEYER:
nascita di un auditorium
Mostra

Intervista a Claire Messud, ospite delle "Conversazioni" letterarie di Capri

Il suo ultimo romanzo ritrae il club dei glitterati ovvero l'ambiente della editoria newyorkese



Un'immagine tratta da "Illustrators 42". In basso, la scrittrice Claire Messud

Scrittori narcisi, agenti e critici rapaci. È il mondo luccicante che l'autrice ha visto da vicino

LA SOCIETÀ DEGLI SNOB

ANTONIO MONDA

Il termine "glitterati" è un neologismo che fonde la parola *glitter*, luccichio, con un riferimento a tutti coloro che vivono nel mondo della letteratura. Non solo gli scrittori e chi ad essi si accompagna, quindi, ma anche gli agenti, gli editori, gli scout, gli uffici stampa e tutti coloro che fanno parte del lato splendente dell'industria dell'editoria. Per un newyorkese i "glitterati" sono coloro che leggono o scrivono i libri giusti, frequentano gli scrittori più alla moda e passano quotidianamente da una festa ad un cocktail, anticipando le tendenze ed i gusti, nella consapevolezza di essere, o almeno di frequentare, *the next hot thing*. È un mondo piccolo, privilegiato, affascinante, ma anche terribilmente snob e non necessariamente di grande spessore, nel quale Claire Messud ha ambientato il suo libro *I figli dell'imperatore* (pagg. 496 euro 18,50) pubblicato in Italia da Mondadori con una bella traduzione di Silvia Pareschi. Con questo quarto romanzo, la Messud, che parteciperà alle *Conversazioni* di Capri venerdì prossimo, conferma la raffinatezza di uno stile letterario che ha il primo modello in Edith Wharton, e la capacità di delineare, sempre secondo l'insegnamento dell'autrice dell'*Età dell'innocenza*, personaggi emblematici all'interno di società caratterizzate da regole e comportamenti rigidi. I suoi protagonisti sono tre giovani che hanno studiato insieme nella prestigiosa università di Brown, ed sono quindi trasferiti a New York, dove affrontano, tra speranze e frustrazioni, un mondo luccicante e troppo spesso ingannatore. Nei passaggi più felici, e ce ne sono molti, il romanzo si rivela una commedia di costume di grande finezza psicologica, e non può sorprendere se il suc-

cesso planetario che ha accompagnato l'uscita del libro sia stato accompagnato da recensioni unanimemente osannanti: il *Library Journal* ha parlato di "lettura meravigliosa", *Publishers Weekly* di "narrativa sorprendente e magistrale" e *The Economist* di "finezza e intelligenza", mentre Joyce Carol Oates ne ha celebrato la raffinata ambizione sul *New York Review of Books*. «Da quando il libro è stato pubblicato in America sento paragoni assolutamente lusinghieri», racconta la Messud nella sua casa di Somerville, nel Massachusetts, «ma devo ammettere che sono ancora emozionata per un risultato al di là delle mie aspettative e di avere ancora molto da imparare».

L'ambientazione nella classe alta ed i conflitti generazionali portano inevitabilmente a pensare ad Edith Wharton.

«È uno dei complimenti che mi lusinga maggiormente, ma non ho mai pensato esplicitamente ai suoi romanzi. Come non ho pensato a Jane Austen, un altro nome che mi viene citato in continuazione, o a Iris Murdoch, della quale confesso di aver letto pochi libri».

Da cosa nasce l'idea del libro?

«Ho difficoltà a ricostruire la genesi e voglio partire da un dato biografico: mia madre è canadese e da parte paterna sono di origine algerina. Ho vissuto in giro per il mondo, e per lungo tempo in Australia. Ho avuto per molto tempo timore ad affrontare narrativamente l'America. *I figli dell'imperatore* è il mio quarto romanzo, ma è il primo che è ambientato negli Stati Uniti. Quando ho deciso di farlo ho scelto una città estrema ma anche simbolo come New York, anche se non ci ho mai vissuto. Oltre alla volontà di raccontare il mio modo di vivere l'America sentivo la necessità di scrivere del rapporto tra un pa-

dre ed una figlia, e delle relazioni che nascono in un college».

Come mai ha scelto di avere come protagonisti un gruppo di ragazzi privilegiati?

«Mi sarebbe facile rispondere dicendo che li ho conosciuti, ma credo che l'elemento significativo sia stato quello di raccontare il peso che accompagna ogni privilegio. Nel caso specifico cosa significhi essere figlia di un uomo famoso e potente, equali sono i passaggi, dolorosi e complicati, che portano un giovane a definire autonomamente se stesso».

Da come lo racconta il libro sembrerebbe smaccatamente autobiografico.

«Meno di quanto possa immaginare. Io ero molto più naïve dei miei protagonisti e dividevo il mondo in bianco e nero. Tuttavia non nego che in molti personaggi ci sono degli elementi personali».

Così come nell'ambientazione: ho frequentato Yale invece di Brown, ed ho conosciuto da vicino il mondo dell'editoria».

I protagonisti sembrano guidati dalla ricerca dell'autenticità.

«È un elemento che va di pari passo con l'ambizione, caratteristica che nelle nuove generazioni assume manifestazioni diverse dal passato. In alcuni momenti i miei protagonisti sono inerti, paralizzati tra le grandi aspetta-

tive e la paura del fallimento. E hanno un atteggiamento molto elastico rispetto alle scelte morali».

Uno dei personaggi più riusciti è Murray Thwaite, un famoso critico letterario che spiega a una giovane studentessa di giornalismo «l'integrità è tutto, ed è tutto quello che hai», ma in realtà vuole solo portarsela a letto.

«Murray rappresenta la personalità imponente ed ingombrante con cui si confronta la mia protagonista. Ma dopo aver parlato dell'elasticità morale dei più giovani, spero che il suo atteggiamento non si risolva drammaturgicamente solo in una variazione dell'ipocrisia. Mi auguro invece che suggerisca anche qualcosa sul puritanesimo del nostro paese, e su come sia cambiato negli ultimi anni il rapporto tra pubblico e privato. Tutto ciò ha dei riflessi in ogni aspetto della vita sociale: provi a pensare alla differenza dell'atteggiamento dei media tra le amanti di Kennedy e la storia di Clinton e la Lewinski».

Suo marito James Wood è un celebre critico letterario.

«So in pochi crederanno al fatto che Murray non ha nulla a che vedere con lui, ma è proprio così. Aggiungo che considero un privilegio avere in casa un critico che mi ama».

Il libro è preceduto da una citazione di Anthony Powell sul concetto di mito: «il generale, parlando con sicura autorità, sosteneva sempre che nella vita fosse fondamentale preservare adeguatamente il proprio mito personale. La vera cosa importante non è ciò che ci succede, ma ciò che pensiamo ci succeda».

«Credo che riassume quello che racconta il romanzo, e il mio modo di vedere il senso della vita stessa».

In *Madre Notte* Vonnegut diceva che finiamo per diventare quello che fingiamo di essere, raccomandando quindi di fare molta attenzione a quello che fingiamo di essere.

«Posso risponderle che mi chiedo continuamente se la realtà coincide con le nostre convinzioni. Ci sono persone che hanno sempre avuto convinzioni granitiche rispetto alle proprie idee. Mi viene in mente Schopenhauer: se non fosse stato riconosciuto come un grande filosofo cosa sarebbe rimasto del suo pensiero? E quante persone brillanti come lui rimangono nell'oscurità o, peggio, sono considerati dei pazzi?».

Il libro si intreccia con la tragedia dell'11 settembre.

«Lo avevo iniziato nei primi mesi di quell'anno. Ma poi mi sono resa conto che non avrei potuto ignorare un avvenimento così epocale, che tuttavia rimane sullo sfondo. Se posso permettermi un paragone irriverente penso all'*Educazione Sentimentale* di Flaubert e al 1848».

Uno dei personaggi sembra ispirato a Rupert Murdoch: ritiene che la libertà artistica sia limitata in un periodo in cui i conglomerati mediatici sono sempre più potenti?

«L'interesse editoriale è sempre di più nella potenzialità delle vendite o sempre meno nel libro. E questo non può che influenzare la qualità delle opere prodotte».

Ritieni che New York sia ancora la capitale culturale del pianeta?

«Credo che dopo l'11 settembre sia risorta in maniera ammirabile e forse anche inaspettata. Ma nello stesso tempo credo che oggi sia una città che tende a celebrare chi vince piuttosto che accogliere chi ha perso altrove. E questo alla lunga rischia di cambiarne l'anima».



Un' autobiografia? Ma nella realtà sono fiera d'aver sposato un letterato

BALKANI
Antiche civiltà tra il Danubio e l'Adriatico
Adria
Maree, Antiche civiltà e storie
160 pagine, 7,90€
Rugliano 2007 - Dicembre 2008
Info: tel. 0432 71 200 - www.baldoni.it

La città è risorta ma accoglie solo i vincenti e rischia di perdere l'anima